

## POLITICHE ESPANSIVE DELLA DOMANDA. UN ASSIST DAL THINK-TANK THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI

di Fabio Ghiselli

Non posso nascondere la soddisfazione che ho provato nel leggere l'articolo di Valerio De Molli, Ceo di uno dei più prestigiosi think-tank internazionali (The European House-Ambrosetti), pubblicato su Il Sole 24 Ore del 10 giugno scorso.

Nel principio per cui occorre “guardare alla domanda interna, i consumi dei cittadini, che pur rappresentando il 60% del Pil non sono mai stati al centro del nostro modello di crescita, storicamente orientato alla competitività sui mercati esteri ottenuta, talvolta, sacrificando la capacità di spesa domestica e i salari”, ho ritrovato tutte le mie osservazioni affidate alla stampa in questi ultimi anni.

Se si ripercorre la storia delle manovre di bilancio degli anni successivi al 2011, sino a quella per il 2020, si può notare come il filo conduttore sia rappresentato, salvo modeste eccezioni, da una politica di incentivazione dell'offerta che, però, non ha ottenuto i risultati sperati.

E' evidente, allora, che oggi, di fronte a un evento straordinario e di portata enormemente recessiva come la crisi pandemica da Covid-19, sia necessario un deciso cambio di passo.

Ma questa inversione a U deve preliminarmente rispondere a una domanda che De Molli, del tutto condivisibilmente, si pone: “qual è il sogno per l'Italia che vorrei”?

Qualunque manovra, qualunque misura che non sia destinata a far fronte a una emergenza (di brevissimo periodo) dovrebbe presupporre l'assunzione e l'interiorizzazione, da parte della classe dirigente, di una idea di Paese che vogliamo (ri)costruire, del ruolo dello Stato nell'economia e del tipo di rapporto che vorremmo sussistesse tra le istituzioni pubbliche e i cittadini-contribuenti. E per raggiungere l'obiettivo non dovremmo escludere la necessità di rimettere in discussione certe scelte anche recenti.

L'importanza di un welfare statale adeguato alle esigenze indotte dalla crisi pandemica e da quelle che saranno determinate dallo sviluppo tecnologico, appare fuori discussione.

Il contrasto alla povertà è un dovere morale ed etico che va oltre l'assistenzialismo. La recente adozione del reddito di emergenza (REM) per tutelare le fasce più deboli della popolazione - con l'obiettivo di allargare la platea dei soggetti beneficiari del RdC - va nella giusta direzione. A dire il vero, questa necessità avrebbe potuto indurre le forze politiche a realizzare i necessari miglioramenti al RdC piuttosto che introdurre un nuovo strumento, ma ciò avrebbe molto probabilmente comportato tempi più lunghi di erogazione.

Superata la fase emergenziale, non sarebbe giustificato il contemporaneo mantenimento delle due misure, né tampoco la manifestazione di interferenze e sovrapposizioni. Anche se è lecito aspettarsi che le perdite di posti di lavoro - regolari o irregolari che siano - continuerà a riguardare anche gli stessi soggetti che oggi sono i beneficiari del REM.

In ogni caso, occorre pensare a uno strumento unico, più semplice e realmente efficace. Strumento che dovrebbe essere separato da quelli preposti all'attuazione di politiche attive per l'occupazione. Se vogliamo realmente collocare chi non è ancora entrato nel mercato del lavoro o ricollocare chi sfortunatamente ne è uscito, non possiamo affidarci a impreparati *navigator*, ma dobbiamo mettere le agenzie regionali per il lavoro, coordinate tra loro, in condizione di svolgere la loro *mission*, magari con il supporto e l'esperienza di quei soggetti privati che da anni operano in questo settore, peraltro disciplinato dalla legge. Non senza provvedere a fornire agli “occupabili” una adeguata attività di formazione obbligatoria.

Come correttamente osservato nell'articolo, anche quota 100 dovrebbe essere abbandonata in fretta, perché non solo ha fallito l'obiettivo di sostituzione - non tanto l'irrealizzabile rapporto di 1 a 3, ma nemmeno quello più banale di 1 a 1 - ma anche perché non si comprende la ragione per la quale anche una persona che ha iniziato a lavorare all'età di 24 anni, finita l'università, possa andare in pensione alla giovane età di 62 anni, con ancora buone potenzialità innanzi a sé. Semmai dovremmo occuparci di chi ha iniziato a lavorare molto prima, senza aver terminato il ciclo facoltativo di studi, i c.d. “precoci”, di coloro che svolgono lavori usuranti la cui permanenza al lavoro oltre un certo limite d'età potrebbe comportare un pericolo per la propria salute e financo per la propria vita. Per i quali permangono ancora molte questioni aperte.

C'è un punto sollevato nell'articolo da De Molli, che pur condividendolo, ho qualche difficoltà a ritenerlo realizzabile nel breve-medio termine.

In questa situazione, e probabilmente in quella che si prospetta per i prossimi due anni, pensare a un adeguamento significativo dei salari - cresciuti negli ultimi vent'anni di un “asfittico” 1,5% - al fine di recuperare l'enorme divario rispetto alla Francia e alla Germania, appare piuttosto difficile.

Non solo perché in condizioni normali avremmo dubitato del verificarsi di un incremento della produttività - non solo del lavoro, ma quella totale dei fattori (PTF) prossima allo zero come media annua nel periodo 1995-2018, solo grazie alla crescita realizzata dalla grande impresa e da poche medie imprese "campioni" nazionali - ma anche perché la riorganizzazione dei processi produttivi indotti dall'adozione dei vari protocolli di sicurezza (nazionali, regionali e di settore), che impongono limiti all'attività e distanziamenti sociali, determineranno una ulteriore diminuzione della produttività. E l'incremento dei costi che stanno sopportando, e che sopporteranno nel prossimo futuro, le imprese, solo in parte mitigati dai vari crediti d'imposta, non credo lasceranno grande spazio a incrementi salariali significativi.

In questo quadro, tenuto conto che da anni le manovre di bilancio hanno privilegiato l'offerta, che gli investimenti già effettuati non hanno ancora espresso tutto il loro potenziale, che le imprese prevedono una decisa contrazione degli stessi (investimenti) per il prossimo futuro, e considerando la non illimitata disponibilità di risorse, mi pare fuori discussione che dovrà essere lo Stato a farsi carico di una politica espansiva della domanda, ben governata e senza se e senza ma. Almeno in questa fase.

Come? Con una adeguata politica fiscale che, come ho scritto più volte, può costituire un driver per la crescita di questo Paese.

Una politica fiscale vera, non più costituita da misure contingenti dettate da mere esigenze di "cassa", il più delle volte scoordinate tra loro, ma fondata su una "visione" di Paese e di "sistema".

Una politica fiscale che affronti con serietà la madre di tutte le riforme, quella dell'Irpef, nella auspicabile direzione che ho tracciato in altri scritti<sup>1</sup>. In questo momento solo una riduzione delle imposte sul reddito personale può liberare risorse per incrementare quella domanda di beni e servizi che rappresenta l'ossigeno per le imprese.

Ma per esprimere appieno tutti i suoi effetti, una riforma fiscale dovrebbe essere accompagnata da una stabilità politica - non artefatta o artificiale, ma vera, associata ad una professionale operatività ed efficacia - che è condizione necessaria per ricostruire quell'indispensabile clima di fiducia e di sicurezza verso il futuro, senza il quale le maggiori disponibilità finanziarie si tradurrebbero solo in un incremento del risparmio e non dei consumi.

Ma questo non è ancora sufficiente perché sono necessarie almeno altre due condizioni.

Occorre ricostruire un rapporto sereno tra la politica e le imprese, produttrici di ricchezza e di lavoro: il clima sociale anti-imprese c'è, si percepisce in modo netto, ma queste ultime non sono esenti da colpe. Ma in questa situazione il Paese non può permettersi uno scontro sociale. La qualità dei nostri prodotti, compreso quella del lavoro, il nostro turismo, il nostro *brand* "Made in Italy" vanno tutelati, rafforzati e promossi. L'attività deve essere corale e compatta. Per questo tutte le parti coinvolte hanno il dovere di adoperarsi in ogni modo per creare un clima di fiducia reciproca, da realizzare con rispettivi comportamenti concludenti capaci di coniugare le esigenze del capitale, con quelle del lavoro, della dignità umana, della responsabilità sociale e della tutela del bene comune.

Infine, è necessario una decisa traslazione dall'attuale condizione di "centrismo della Pubblica amministrazione" a quella di "centrismo del contribuente", nella quale prevalga lo spirito di servizio, di buona amministrazione, di tutela dell'affidamento, di certezza del diritto, di rispetto e di semplificazione delle procedure burocratiche. Valori peraltro ben presenti nella nostra Costituzione e nel sempre più dimenticato Statuto dei diritti del contribuente. Il contribuente non è un suddito sottomesso al giogo di un potere superiore ma è l'essenza stessa dello Stato, e la visione "Amministrazione centrica" ha già creato - e lo sta facendo anche in queste ore, come è ben noto - enormi danni al Paese.

Dall'insieme di queste condizioni anche le imprese potranno trarne un grande beneficio. Per incominciare.

Solo così, a mio modesto avviso, questo Paese potrà rinascere, come merita.

---

<sup>1</sup> A parte i numerosi interventi su *Il Sole 24 Ore*, rinvio ai miei scritti: *Imposta progressiva versus flat tax. La progressività come strumento di equità sociale*, 2018, Imprimatur; *Giù le tasse ma con stile! Idee di un sognatore per un fisco equo giusto e solidale*, 2019, Franco Angeli.